

TRATTA E SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE DI DONNE E BAMBINE DELL'EST E DELLA NIGERIA. LE SCHIAVE NELLE NOSTRE CITTÀ

Valeria Scafetta

Tutto ciò che cercherò di raccontare comincia lontano da noi, ma si sviluppa e si conclude nelle nostre strade, negli appartamenti vicini a noi, nei locali, nel silenzio. Un'inciviltà di cui ci si accorge quando le conseguenze possono danneggiare le nostre tranquille esistenze: bloccando il traffico delle nostre strade o turbando le coscienze dei nostri figli con l'imbarazzante spettacolo dell'offerta delle donne.

La maggior parte dei cittadini, come pure buona parte dell'opinione pubblica, seppur giustamente indignati, si fermano al livello della protesta e non vanno oltre cercando di vedere cosa si nasconde dietro all'elemento del loro disturbo, a quelle ragazze che molto spesso hanno la stessa età dei loro giovani e turbabili figli.

Storie di violenza, privazione della dignità, tortura fisica e psicologica perpetrata nei confronti di donne, molto spesso di bambine, che hanno come unica colpa di essere nate nel posto sbagliato al momento sbagliato e di aver creduto alla persona sbagliata quando hanno pensato di poter cambiare vita e cercare fortuna nel nostro bel paese.

Nella relazione utilizzerò spesso concetti e deduzioni che abbiamo elaborato nel corso della realizzazione del progetto WEST (Women East Smuggling Trafficking) e in particolare nella parte sui flussi e le rotte dall'Est coordinata da Enzo Ciconte.

La difficoltà di definizione

Nel vocabolario della lingua italiana alla voce prostituta si legge: *dal latino participio passato di prostituere, sinonimo di donna di malaffare, donna di strada, donna di marciapiede, squaldrina, baldracca, donnaccia ma anche marchettara, mignotta, eufemisticamente passeggiatrice, lucciola, cocotte, volgarmente puttana, vacca, zoccola.*

Ma senza eufemismi né volgarità come si può definire chi viene costretta a vendere il proprio corpo con ogni tipo di violenza quasi senza percepire alcun tipo di guadagno economico?

Come distinguere una donna vittima di tratta da una prostituta che per libera scelta – se si può definire libera una scelta di tal genere – ha intrapreso questa professione? Con quale termine possiamo indicarla? Forse schiavitù non è il termine più adatto perché evoca una condizione servile che non è direttamente o immediatamente collegabile all'uso sessuale del corpo; schiave, schiavitù, schiavismo rimandano alla schiavitù classica o moderna dove la connotazione principale non era data, come invece accade per questa determinata schiavitù contemporanea, dallo sfruttamento sessuale della donna bensì dallo sfruttamento di tutto il tempo di vita degli schiavi, uomini o donne che fossero, compresi i loro figli che sin dalla nascita diventavano anch'essi schiavi, proprietà dei padroni dei loro genitori; addirittura erano considerati schiavi anche i nati da una schiava e dal suo padrone.

Chi vede una donna sulla strada o chi compra sesso da una donna rinchiusa in un appartamento la definisce immediatamente *prostituta* o, meglio ancora, *puttana*, usando un linguaggio popolare comprensibile a tutti; e senza esitazione dirà che prostituzione è l'attività svolta dalle prostitute. Chi usa questi termini, o li ascolta, sa bene di cosa si stia parlando. La stessa cosa non succede con la donna costretta a prostituirsi, proprio perché manca la parola adeguata, adatta, chiara, immediatamente comprensibile da tutti.

Sono termini che non rendono fino in fondo l'idea, che non fanno intendere al cliente, il quale sta cercando del sesso mercenario, che quella ragazza che ha davanti non è una persona che ha fatto una scelta consapevole, ma che è stata costretta con vari mezzi coercitivi ad offrire il proprio corpo.

E' probabile che quel cliente non voglia sapere tutto ciò per evitare l'insorgere di sensi di colpa. Ma al di là delle propensioni del cliente, è utile tentare di trovare una parola che possa rendere in termini chiari ed espliciti la condizione della donna obbligata con vari tipi di violenza a subire un rapporto non voluto, una sorta di stupro retribuito, che ha un prezzo che varia a seconda delle città e dei luoghi, all'aperto o al chiuso che siano. Trovare la parola o le parole adatte non significa porre un problema formale o linguistico, ma significa individuare i termini giusti per distinguere e per comprendere meglio aspetti profondamente diversi di uno stesso fenomeno.

La provenienza

Di parole per raccontare il dramma di questo fenomeno bastano quelle che vengono direttamente dalla voce delle ragazze, dai loro interrogatori che meglio di qualsiasi vocabolario fanno capire cosa subiscono queste donne, queste bambine.

Attraverso esse proviamo a rispondere ad alcune domande e a cercare di ricostruire le diverse fasi che definiscono il fenomeno.

Inizio analizzando la provenienza delle donne e delle bambine che popolano strade, locali, alberghi e appartamenti delle nostre città.

Le vittime della tratta provengono da paesi e zone del mondo che versano in condizioni economiche precarie, che hanno subito profondi sconvolgimenti politici e storici o da realtà dove resistono ancora tradizioni culturali antiche e coercitive che collocano le donne in una condizione di subalternità fisica e psicologica.

Nella trattazione opererò una distinzione fra le ragazze che provengono dall'Europa dell'Est e coloro che invece continuano ad arrivare dall'Africa. Toccherò solo marginalmente il fenomeno delle donne cinesi, che meriterebbe una indagine approfondita a parte.

Dall'Europa dell'Est

Quattro nazioni – Albania, Romania, Ucraina e Moldavia – forniscono il contingente maggiore delle vittime; anche se il loro concreto apporto varia a seconda dei periodi, a conferma del fatto che il mondo della prostituzione è in continua evoluzione e in perenne divenire.

Come spiegare questi mutamenti? Essi sono il frutto dei cambiamenti introdotti nel traffico e nella gestione delle donne. Mentre varia negli anni la nazionalità delle ragazze che arrivano (cala il numero delle albanesi, cresce quello delle rumene e delle moldave) non cambia la nazionalità dei trafficanti. Solitamente questi sono albanesi e sono in grado di gestire donne di altre nazionalità oltre a quelle della propria.

Come già anticipato queste donne provengono da situazioni di estrema povertà, hanno famiglie deboli alle spalle - se le hanno - e solo un sogno: migliorare le proprie condizioni. Su questa precarietà e sulle illusioni operano uomini, donne, organizzazioni senza scrupoli. Il loro lavoro è facilitato anche dall'età delle vittime.

Dalla ricerca *I flussi e le rotte della tratta dall'Est Europa* contenuta nel progetto West (Women East Smuggling Trafficking) emerge come stia aumentando il numero delle ragazze minorenni che cadono vittime di queste organizzazioni.

Dall'analisi svolta su un campione di oltre mille casi di ragazze ridotte in schiavitù e prostitute nel nostro paese è emerso che:

“nella fascia di età dai 12 ai 21 anni in questi anni si è concentrato il 64,79% di tutte le donne coinvolte come vittime. E quasi la metà di questo 64,79% è costituito da minorenni. Si può dire che questa sia la caratteristica più rilevante della tratta delle donne dell'Est. Più del 60% delle persone che sono immesse nel traffico del sesso a pagamento sono molto giovani oppure minorenni. In una fascia di età di otto anni, quella che dai 15 va ai 22 anni si concentra il 70,97% delle vittime.”

Su queste bambine, che spesso provengono da contesti familiari molto poco solidi, possono avere quindi maggiore influenza e successo le promesse di ricchezza e migliori condizioni di vita fatte da conoscenti o, peggio, da amici che promettono loro aiuto e sostegno.

Poche, anche se ci sono, sono le donne che hanno un lavoro nel proprio paese d'origine o che si possono permettere di studiare. Molte di più sono le ragazze nubili, o giovani vedove, oppure le figlie di padri violenti o di madri rimaste vedove con altri figli e senza nessuna entrata economica. E qui che intervengono sedicenti agenzie che promettono occasioni di inserimento professionale in Italia come badanti o cameriere d'albergo, a volte impresari che assicurano ingaggi come ballerine nei locali.

L'innamoramento

Tra le diverse forme di inganno utilizzate per stimolare le ragazze a venire nel nostro paese la più subdola è quella che ricorre all'innamoramento.

La storia di una giovane albanese di 19 anni ne è la riprova. Nel giugno del 2002 dinnanzi agli ufficiali di polizia giudiziaria di Ancona raccontò come un anno prima avesse conosciuto un uomo che si chiamava Edmond, amico di suo cognato.

Dalle parole della ragazza:

“Dopo essere uscita con lui per qualche giorno, l'uomo che ha circa 40 anni, si è presentato ai miei genitori dicendo loro che avrebbe voluto sposarmi; così mio padre, secondo la tradizione del Kanun, mi ha consegnato ad Edmond diventando così di sua proprietà”.

La giovane donna albanese ammette con disarmante semplicità di essere diventata proprietà di un uomo dopo essere stata ceduta da un altro uomo, suo padre, al nuovo padrone e signore.

Il *Kanun* per l'appunto è una sorta di legge non scritta molto antica del popolo nord albanese secondo la quale il padre ha la facoltà di consegnare le proprie figlie all'uomo reputato degno; una volta compiuto il gesto, la ragazza deve sottostare in tutto ai voleri di quell'uomo.

Prosegue il racconto:

“A quel punto, avuto il consenso dei miei, ho conosciuto anche i suoi genitori e a quel punto gli ho chiesto di preparare i documenti per il matrimonio, ma Edmond diceva che era ancora troppo presto e che comunque, essendo la sua compagna, avrei dovuto seguirlo nei suoi spostamenti attraverso la Grecia e l'Italia dove diceva di svolgere lavori come cameriere. Io gli rispondevo che stavo bene in Albania e che non volevo partire senza aver regolarizzato il matrimonio. Edmond insistette molto affinché io partissi con lui dicendomi che ormai vivevo in casa sua come sua moglie e dovevo seguirlo”

I due arrivano in Italia nel febbraio del 2002 e la giovane viene portata a Falconara dove scopre l'amara realtà della prostituzione.

Lei era sbalordita: *“Ero sua moglie e, piuttosto, mi sarei ammazzata. Lui, per tutta risposta, diceva che ero soltanto una povera contadina e non una 'principessa' e che ci avrebbe pensato lui ad ammazzarmi iniziando a picchiarmi con pugni sul viso (indossa due anelli molto grandi) e calci nello stomaco. Mi ha quindi trascinato di peso in bagno dove ha tentato di affogarmi nella vasca da bagno continuando ad inveire contro di me e a picchiarmi duramente. Alla fine mi diceva che non mi avrebbe ammazzato subito, ma che mi avrebbe fatto soffrire sulla strada. Ho trascorso quindi il giorno successivo stando sempre a letto perché non riuscivo a muovermi dalle botte che avevo preso.”*

Una vita di soprusi, minacce, violenze fisiche e sessuali. *“Mi sentivo come una schiava, ma sapevo di non potermi sottrarre al suo volere per il terrore che volesse uccidere i miei cari”.*

La consapevolezza

Fin qui si è parlato di donne che decidono di lasciare il proprio paese di origine per venire in Italia a seguito di inganni, ma ci sono anche coloro che decidono di farlo consapevolmente stabilendo un

patto con il proprio trafficante; un accordo che a volte riguarda anche le modalità con cui svolgere la professione di prostituta. Questi patti, comunque, non vengono quasi mai rispettati.

Protagoniste sono donne che sanno cosa sono venute a fare altre amiche in Italia e non disdegnano la professione di prostituta, alcune già la praticano nel proprio paese pur di guadagnare il denaro necessario per aiutare la famiglia e costruirsi un futuro migliore. Sanno da chi andare per intraprendere questo percorso, ma pensano di poter scendere a patti con i propri trafficanti, stabilendo le tariffe delle proprie prestazioni e i modi e i tempi di svolgimento dell'attività. Per queste donne il destino non è migliore: arrivate in Italia diventano proprietà dei trafficanti e del loro accordo non scritto non rimane traccia.

Ci sono donne che riescono ad affrancarsi, ma di questo tratteremo in seguito.

Le “forzate”

Ci sono casi in cui alcune ragazze vengono forzate ad entrare nel nostro paese attraverso il rapimento.

Le vittime vengono dunque rapite, violentate, portate a viva forza in Italia ed immesse nel circuito della prostituzione.

Il rapimento è seguito dalle minacce: si promette alle ragazze di rivalersi del loro rifiuto sulle sorelle più piccole o sulle madri. La minaccia di ritorsioni sui familiari è sempre incombente e non è mai a vuoto.

A Modena si verificarono tre episodi molto significativi. Una ragazza che stava collaborando con le forze dell'ordine denunciando i suoi sfruttatori aveva lasciato al paese il padre. Questi fu brutalmente picchiato e gli furono incendiati casa e bestiame. Ad un'altra fu detto che con 100 dollari “si può ammazzare qualcuno della famiglia”. E queste parole erano pronunciate con l'ausilio di una pistola posta in bocca della vittima, perché risultassero più convincenti.

Ci sono anche altri metodi attraverso i quali le ragazze finiscono in Italia contro la propria volontà. Si tratta della compravendita effettuata da un familiare, oppure del ricatto, del matrimonio forzato fino alla falsa adozione.

La maggior parte delle donne sequestrate è di nazionalità albanese.

Dall'Africa

Vediamo in parallelo da dove e come arrivano le ragazze africane che finiscono brutalizzate e costrette a vendere il proprio corpo nelle nostre città.

I paesi dai quali proviene il maggior numero di donne sono la Nigeria e il Kenia.

Nel loro reclutamento si fondono vecchie tradizioni e nuovo business.

In questo contesto una figura è fondamentale: una donna, spesso già prostituta, che viene chiamata *madame* o *sponsor* (ironia del linguaggio...). Questa, avvalendosi a volte anche della complicità dei genitori, alletta le ragazze prospettando loro la possibilità di lavorare con buoni compensi nel settore agricolo o industriale, rendendosi disponibile a sbrigare ogni pratica burocratica necessaria. La *madame* è l'intermediaria dell'organizzazione, essa fa sottoscrivere alla famiglia delle ragazze un atto simulato di prestito. Sul contratto non viene specificato il lavoro promesso e la cifra inserita è molto inferiore rispetto a quella che viene richiesta una volta in Italia.

Anche fra le ragazze africane un buon numero scoglie di venire in Italia con la consapevolezza di venire a prostituirsi. Anche queste firmano un contratto, una forma di schiavitù da debito.

“Sono venuta qui in Italia a fare la prostituta, lo sapevo e lo sapeva anche mio padre. Avevo solo 16 anni e per me fare la puttana voleva dire solo dare agli uomini il mio sesso per un po' e farmi pagare. Però non pensavo fosse una faccenda così brutta e pericolosa”, dichiara una giovane ragazza nigeriana.

Per quello che riguarda le ragazze kenote si aggiunge un altro particolare: giovani donne senza protezione da parte di un uomo appartenente alla famiglia vengono avvicinate da uomini che fanno loro promesse, puntando proprio sulla loro solitudine.

I viaggi dall'Est

Torniamo nel nostro continente per affrontare un altro degli aspetti più angoscianti della tratta: il viaggio che le ragazze affrontano per arrivare in Italia.

Una volta convinte a intraprendere il viaggio, quali strade percorrono e con quali mezzi arrivano?

C'è una varietà di percorsi, di vie, di rotte. Queste variano a seconda che ad organizzare il viaggio sia un piccolo gruppo oppure una struttura più organizzata.

Nel suo viaggio per arrivare in Italia la donna raramente è sola e non sempre il suo accompagnatore è la persona che la sfrutterà in Italia. Lungo il percorso – di solito alle frontiere – capita che l'accompagnatore cambi. C'è un passaggio di mano, una consegna di quella che a tutti gli effetti è una merce che viene affidata a mani più esperte, a chi conosce meglio il territorio e i passaggi successivi del percorso.

Tutto questo mette in luce l'esistenza di una struttura organizzata che pianifica tutto e assicura che la merce pregiata arrivi nel posto giusto e alle persone giuste.

Ci sono fondamentalmente due percorsi per arrivare in Italia: una rotta diretta e marittima e una rotta indiretta e terrestre.

La rotta diretta è quella classica, effettuata con i gommoni ed affidata ai cosiddetti scafisti, nel tentativo di attraversare più in fretta possibile il breve tratto di mare che separa le due sponde contrapposte dell'Adriatico.

La rotta indiretta è una rotta terrestre e attraversa due territori: quelli che facevano capo all'ex Jugoslavia e l'Austria, nazione quest'ultima che rappresenta la via d'ingresso in Italia attraverso il suo confine con il nostro paese.

Dalla Romania c'è una rotta diretta che è nel contempo rotta aerea e rotta terrestre effettuata, quest'ultima, con gli autobus di linea. Generalmente in questi casi le donne arrivano con un permesso turistico.

Infine ci sono numerose rotte terrestri che si effettuano tramite automobili, treni, furgoni, barche – quando è necessario attraversare fiumi o laghi – TIR, oppure a piedi quando occorre superare valichi di frontiera che si trovano in montagna.

Dalla Nigeria e dal Kenya

Non sono in possesso di descrizioni altrettanto dettagliate dei percorsi delle ragazze che provengono dall'Africa. Ma anche per loro il viaggio si compone di diversi passaggi, utilizzando mezzi differenti e città di scalo sia in paesi stranieri che in Italia prima di arrivare alla definitiva meta di sfruttamento.

Dalle storie di alcune ragazze si evince che il primo tratto del viaggio si svolge in aereo con scalo a Mosca, Londra o Parigi, per poi proseguire attraverso altri mezzi in compagnia di diverse figure di uomini che di volta in volta prendono in carico le donne.

Il mercato delle schiave

Durante il viaggio o al momento dell'arrivo le ragazze vengono sottoposte alla prima forma di brutalità che le priva completamente della dignità e che è parte integrante del business della tratta: la compravendita. Molte delle donne costrette a prostituirsi e molte di quelle arrivate volontariamente scoprono di essere state vendute come fossero delle merci inanimate.

La storia di alcune di loro è eloquente.

Lucica è una donna moldava partita nell'aprile del 2000 da Chisinau sapendo di dover fare la prostituta in Italia. Nei diversi passaggi del suo percorso attraverso l'Ungheria e l'Austria prima di arrivare in Italia dove si è prostituita a Brescia, Verona e Modena, è stata venduta più volte e ad ogni 'passaggio di proprietà' aumentava il debito che avrebbe dovuto restituire. Vera, invece, fu acquistata in un bar a Verona addirittura da una donna, Olga, originaria di Kumanova, in Macedonia; anche la moldava Inna è stata acquistata in Italia. L'albanese Fori ha acquistato tre sue connazionali pagandole alla consegna, a Modena. Tutte erano nelle mani di un gruppo di albanesi che furono processati a Modena qualche giorno prima del Natale 2002.

Il cambio del proprietario comporta pure il passaggio dei documenti della ragazza, passaporto e certificato di nascita, cioè gli abituali strumenti di condizionamento e di controllo per evitare che scappino.

Anche Roma e alcune località della sua provincia si trasformano per le donne in veri e propri mercati dove avvengono scambi e compravendite. L'11 gennaio del 2005 al casello di San Cesareo, Myra, 22 anni, kosovara, approfitta della distrazione dei suoi carcerieri per scappare dalla macchina nella quale era tenuta segregata per fuggire verso la polizia. Scappa proprio pochi minuti prima che i suoi due sfruttatori albanesi riescano a venderla e a scambiarla nel luogo pattuito con altri trafficanti. Karina, ventenne rumena, rivela invece alla Polizia di essere stata comprata e venduta, come fosse una schiava, in un bar di Roma per 2.000 euro. La trattativa è avvenuta fra rumeni.

Il 7 febbraio del 2005 i Carabinieri fermarono a Roma un romeno che comprava minorenni per poi farle prostituire. L'ultima sua vittima era stata una sedicenne romena venduta dalla zia per mille euro. Un vero e proprio commerciante e sfruttatore di schiave albanesi minorenni che, secondo gli investigatori, acquistava da loro connazionali, teneva in schiavitù e faceva prostituire. L'uomo viveva da anni in Italia, e recentemente si era trasferito in una villetta nelle campagne di Cerveteri. Qui riceveva telefonicamente le richieste di facoltosi clienti che chiedevano di incontrare a pagamento le giovani minorenni ed organizzava gli incontri con le ragazze, intascando le tariffe delle prestazioni.

In questi 'passaggi di proprietà c'è qualcosa di nuovo e di diverso: ci sono vari mercanti di carne umana che non guadagnano sfruttando direttamente la prostituzione, ma soltanto vendendo la persona. Compaiono nuove figure professionali, spesso altamente specializzate, che si muovono ed agiscono al di fuori del nostro paese. Partecipano alla tratta con una funzione ed un ruolo fondamentali, eppure sono inafferrabili per le nostre autorità di polizia, e per questo del tutto sconosciute ai nostri documenti giudiziari, a conferma della complessità del fenomeno e della necessità di gettare uno sguardo ben al di là del nostro paese se vogliamo cogliere in tutta la sua portata il fenomeno della tratta e individuarne tutti i reticoli.

Ci sono anche casi di trattative che avvengono per telefono tra venditore ed acquirente. *"Sono belle"*, precisa la donna che parla dalla Romania, *"se non ti piacciono mi puoi fare quello che vuoi"*. Il suo interlocutore risponde: *"se è una molto bella la prendo io, altrimenti non prendo niente, non prendo più perché stavo facendo il calcolo adesso e non ho dove metterle a dormire a fare tutte le loro cose, a lavorare"*.

Altra telefonata, sempre diretta a una donna che sta in Romania: *"vedi se trovi qualcuna da vendere perché ho qualcuno qua che le compra, capisci?"* E lei: *"lo ho un'altra da qualche parte in campagna. E' molto povera"*. Parlano tranquillamente senza sospettare di essere intercettate, e soprattutto parlano come se si stesse facendo una normale transazione d'affari su un articolo industriale, su un prodotto della terra o qualcosa di simile.

Vendere donne è diventato un vero e proprio mestiere specializzato e molto remunerativo e non è una prerogativa solo di albanesi e di rumeni. Chi può lo fa, a qualunque nazionalità appartenga.

Il mercato africano

Per quello che riguarda le ragazze africane spesso è la madame che cede la ragazza che ha in consegna ad un'altra madame che l'assume in carico totalmente, magari incrementando l'entità del debito. La vendita della ragazza rientra anche nella logica della redistribuzione degli spazi, joint, nei quali si svolge la professione: venduta la donna si rivende anche lo spazio dove lavorava e su di esso viene richiesto il pagamento di una tangente.

Ci sono anche notizie di vere e proprie aste alle quali vengono sottoposte le donne. Anni fa ne fu scoperta una a Genova. Le ragazze nigeriane erano costrette con brutale violenza a sfilare seminude davanti a possibili acquirenti, tutti africani, che ne valutavano l'avvenenza e conseguentemente facevano la loro offerta.

La violenza

Quasi tutte le donne, comprese quelle che arrivano al seguito del proprio innamorato, hanno un impatto violento o un'esperienza più o meno prolungata di violenza. La violenza può infatti diventare un metodo per mantenere il controllo sulle prede e può assumere forme diverse, anche quelle sottili della minaccia e del ricatto psicologico.

I gruppi albanesi ricorrono alla violenza fisica, psicologica e sessuale in maniera metodica. Non si tratta di un dato antropologico che potrebbe connotare un gruppo etnico. La violenza, per questi gruppi, è una vera e propria tecnica di lavoro, uno strumento per piegare ed annullare la volontà altrui. Appena una donna è nelle loro mani viene violentata. Inculcare il terrore: ecco l'imperativo che sembra presiedere la gestione albanese delle donne.

Diverso è il discorso per quello che riguarda i trafficanti rumeni, non perché appartengono a due diverse etnie, ma solo perché sono diverse le modalità di reclutamento. Arrivati in ritardo rispetto agli albanesi, i rumeni hanno saltato la fase predatoria e non hanno fatto ricorso – se non in casi limitati – ai sequestri di persona e ai rapimenti. La loro gestione prevede il reclutamento delle donne attraverso annunci sui giornali e proponendo un accordo in base al quale il ricavato della prostituzione si dovrebbe dividere a metà dopo aver pagato il debito per le spese di trasporto e di ingresso in Italia. Il ricorso alla violenza c'è solo quando trattano donne ingannate o rapite o quando hanno a che fare con donne particolarmente ribelli.

Per la maggior parte delle donne, comunque, nel nostro paese inizia una spirale di violenza. Violento è il modo con cui le ragazze scoprono quale sarà il loro destino, brutali e inumane sono le condizioni nelle quali vengono costrette a viverlo: segregate in case o stanze d'albergo, senza possibilità di scelta, private dei documenti e della loro dignità.

Drammatica è la storia che si presenta alla polizia a Roma il 15 maggio del 2004. Marina di giorno viene segregata nuda in un piccolo magazzino, di notte prostituta sul lungomare di Ostia. Ha solo 17 anni. La ragazza è arrivata illegalmente in Italia, le hanno fatto credere che avrebbe lavorato come commessa in un negozio di lampadari gestito da una connazionale. Arrivata ad Ardea, località della provincia di Roma, ha lavorato nel negozio, ma per soli due giorni, poi tutto è cambiato: i suoi aguzzini le hanno sottratto il passaporto e il cellulare e l'hanno chiusa in un piccolo magazzino dietro il locale dove lavorava. Due giorni di segregazione, poi l'arrivo di due albanesi che l'hanno costretta a prostituirsi sul lungomare Amerigo Vespucci, ad Ostia.

Nuove forme di violenza

Alle violenze che si possono definire tradizionali se ne aggiungono altre di nuovo conio. Molte ragazze che si prostituiscono prima o poi rimangono incinta. È un fatto che capita di frequente sia perché i clienti sono disposti a pagare di più pur di avere un rapporto senza essere obbligati ad usare il profilattico, sia perché gli sfruttatori delle ragazze durante gli stupri o i rapporti imposti raramente utilizzano i profilattici. Chi sia il padre, in queste occasioni, è impossibile a dirsi; fatto sta che la donna rimane incinta e il problema è tutto suo. Ci sono donne che abortiscono volontariamente perché sono convinte che nella loro condizione sia impossibile accudire e far crescere dignitosamente un bambino. Ci sono altre che vorrebbero far nascere il bambino, forse perché così sperano di avere un po' di tregua nel lavoro oppure perché hanno il desiderio di avere qualcuno da amare veramente. Qualunque sia la motivazione, la scelta delle donne rischia di entrare in conflitto con quella del suo sfruttatore che ha tutto l'interesse a far lavorare la donna a ritmo pieno. Ciò crea un contrasto, anzi, una violenza in più che si viene ad aggiungere alle altre già subite. Molte di queste donne sono costrette ad abortire.

Un altro aspetto interessante riguarda le ragazze che arrivano già in stato di gravidanza. La frequenza dei casi che si incontrano induce a pensare che esse siano il frutto o di stupri o di rapporti consensuali prematrimoniali. In entrambe le circostanze probabilmente c'era la scelta della prostituzione come via alternativa di vita, dal momento che la perdita della verginità e l'imminente gravidanza aveva fatto perdere loro onore e reputazione.

Un'altra forma di violenza può essere considerato anche l'obbligo per la giovane di prostituirsi durante il periodo del ciclo mestruale.

Le regole di lavoro

Le ragazze sono schiave e come tali vengono considerate in ogni momento della loro giornata. Per questo è naturale e funzionale la violenza nei loro confronti e il controllo di ogni momento della loro vita.

Questo si effettua attraverso vari stratagemmi: controllo a vista da parte del padrone, della donna del capo che si prostituisce, dei dipendenti, delle altre ragazze; reclusione; imposizione della continua reperibilità al cellulare; conta del numero dei profilattici.

Se si infrange od ostacola il sistema di controllo scattano le punizioni.

Si subisce una pena violenta innanzitutto perché non si rispettano gli ordini impartiti dal padrone: un orario non osservato, un abbigliamento meno curato, il disordine di un appartamento; anche l'accenno di una protesta alle richieste dello sfruttatore che aumentano sempre possono bastare per subire violenza. Per altre "sono botte" se non si portano al padrone i guadagni pattuiti. Non è bassa, poi, la percentuale di coloro che dopo aver tentato di fuggire dagli sfruttatori purtroppo vengono riprese e per questo picchiate e ricondotte alla sottomissione. A volte però perché la violenza si scateni su di loro bastano alcuni segnali: un rapporto diverso con i clienti, dei ritardi, un gesto di protesta che i padroni interpretano come tentativo di allontanarsi. Per finire, l'ultima motivazione in qualche modo legata alla seconda (mancato raggiungimento dei guadagni), riguarda le violenze subite per una reale o presunta sottrazione di denaro al padrone.

Dall'Africa voodoo e altre violenze

Ci sono forme di violenza più sottili e legate a condizioni dello spirito o a retaggi culturali scalfiti nella storia delle persone. Tra queste rientrano sicuramente quelle che subiscono le ragazze che provengono dalla Nigeria e dal Kenia.

Kenote e nigeriane provengono da culture che disprezzano la prostituzione, da ambienti che non accetterebbero mai le donne che hanno fatto un'esperienza del genere se non con penalizzazioni emarginanti. La vergogna nella cultura di queste donne occupa un posto centrale perché appartengono all'area della cultura dell'onore che assegna un posto rilevante alle donne vergini e relega le altre, quelle che non sono illibate, in posizioni marginali ed emarginate. Alla prostituzione forzata si aggiunge quindi un futuro fosco per tutte coloro che non hanno alcuna possibilità nel nostro paese e non la hanno altrove.

Su di queste colpisce fortemente la violenza della minaccia di riferire alle famiglie nel proprio paese d'origine la realtà sulla loro professione in Italia e quindi la manifestazione crudele della loro inevitabile realtà di "reiette" ora e per sempre.

Ma la minaccia di gran lunga più efficace e più inquietante è quella del ricorso ai riti magici ed esoterici, alla magia nera.

Parliamo dei riti voodoo, vero terrore della maggior parte delle ragazze africane, che accettano la loro condizione di schiave purché gli effetti negativi del rito non ricadano sui loro famigliari.

Davanti ai giudici le ragazze non ammettono di credere ciecamente a tali riti o di temerne le tragiche conseguenze. Quanti italiani ammettono di essere superstiziosi?

Di seguito il racconto di una ragazza.

"Ero andata a casa di un cliente senza dirlo alle altre ragazze che lavoravano con me. Al ritorno mi hanno chiamato nella camera da letto, hanno preso degli aghi e delle lamette con le quali mi hanno tagliata all'altezza del petto, sulle palpebre, alla schiena, al capo e sui piedi. Hanno preso delle boccette con dei liquidi, una polvere e una specie di crema con dei vermi vivi dentro. La polvere me l'hanno messa sulle ferite. Mi hanno detto che se fossi scappata mi sarebbe successo qualche altra cosa di brutto o di peggio"

La violenza però non si limita solo al condizionamento psicologico: nelle storie delle ragazze ricorre il racconto di vere e proprie torture fisiche alle quali sono sottoposte.

Una delle più frequenti è quella che subiscono durante il ciclo mestruale.

Per poter continuare a lavorare senza turbare il cliente, le madame inseriscono nella vagina delle ragazze delle spugne. Per bloccare il flusso vengono messe in profondità al punto che per toglierle spesso deve essere eseguito un intervento chirurgico. Le spugne sono le stesse che vengono usate per lavare i piatti senza essere in alcun modo igienizzate.

Le ragazze sono considerate prodotti e come tali devono rendere sempre il massimo.

Per questo sono costrette a lavorare anche quando sono gravemente malate.

Qui si inserisce il ruolo degli uomini: essi sono la retroguardia armata, il braccio violento. Se è vero infatti che sono le "madame" a reclutare, portare e gestire le ragazze, queste si servono degli uomini per controllarle ed eventualmente recuperarle quando tentano di fuggire. I metodi sono quelli che purtroppo conosciamo: botte e stupri.

I luoghi della prostituzione

Vediamo ora, una volta arrivate nel nostro paese e presa coscienza del loro destino, in quali luoghi le vittime della tratta vengono costrette a prostituirsi.

L'idea che molti hanno della prostituzione degli extracomunitari è quella di un fenomeno del tutto visibile perché esposto agli occhi di tutti lungo i bordi delle strade più trafficate o sui marciapiedi delle nostre città.

Da qualche anno a questa parte le cose stanno cambiando e una quota rilevante del mercato del sesso a pagamento si sta spostando al chiuso: negli appartamenti, oppure in locali appositi come le sale massaggio, night club, locali di *lap dance*. Molte ragazze dell'Est vengono in Italia per fare le ballerine e nei loro contratti è prevista la possibilità di intrattenere clienti, seppure senza fare sesso. Quello dei locali notturni è un mondo vario e complesso che ha una sua indubbia attrattiva per un rilevante numero di clienti. Non sempre c'è una diretta corrispondenza tra questi locali e l'esercizio della prostituzione. Certo i confini sono labili, ma ci sono e non tutte le ragazze sono disposte a valicarli.

L'impressione che se ne ricava è che si stia determinando un doppio mercato: uno al chiuso per gente facoltosa, per chi ha disponibilità di soldi da spendere per una serata di sesso trascorsa in tutta tranquillità; l'altro, quello su strada, per chi non ha disponibilità e per pochi soldi è disposto ad un rapporto frettoloso, in auto, con tutti i rischi ad esso connessi.

In casa

A metà dell'anno 2002 i carabinieri di Venezia, durante l'indagine denominata "Merlino", hanno modo di segnalare un aumento del fenomeno della prostituzione in appartamento nelle zone di Mestre e di Treviso. I clienti vengono reclutati con annunci sui giornali. I carabinieri notano un'altra circostanza: *"l'avvicendamento delle prostitute è avvenuto esclusivamente tramite diretti contatti tra le stesse che telefonicamente con una sorta di 'passaparola' si sono informate sulla disponibilità delle abitazioni"*.

C'è un dato che colpisce nell'analisi del fenomeno della prostituzione: nella capitale il gran numero di operazioni di controllo e contrasto al fenomeno nel 2004 e 2005 sono avvenute nel cuore della città, all'interno di appartamenti. In questi, quasi sempre di prestigio, si prostituiscono sia donne italiane che dell'Est.

Il 30 aprile del 2005 due appartamenti utilizzati come case chiuse sono stati scoperti dai carabinieri a poca distanza dai Fori Imperiali, nel quartiere Monti. Ad originare le indagini fu la segnalazione al carabiniere di quartiere da parte dei cittadini della zona, colpiti dall'andirivieni di persone nelle case in questione ad ogni ora del giorno.

Il 6 agosto è la volta dei quartieri San Giovanni e Parioli, nei quali vengono individuate dieci case d'appuntamento dove lavoravano decine e decine di ragazze straniere, in prevalenza rumene e sudamericane. C'è poi la zona dell'Esquilino dove negli ultimi anni sono stati scoperti molti appartamenti nei quali ragazze sia dell'Est che sudamericane sono costrette a prostituirsi.

Alla moglie di "Maciste", una cartomante conosciuta anche negli ambienti dell'alta società capitolina, era affidato il compito di reclutare le giovani prostitute, tutte tra i 20 e i 30 anni, e di gestire la loro attività che consisteva, soprattutto, in appuntamenti e in "speciali" serate "tutto compreso". Gli appuntamenti si

svolgevano in tre appartamenti: uno nella centralissima Piazza di Campo De Fiori, uno al quartiere San Giovanni e l'altro all' Eur. I prezzi delle prestazioni variavano dai 150 ai 1000 euro.

Anche Lisa e Tania, rumene di 20 anni, venivano portate direttamente a casa dei clienti per svolgere la loro professione a domicilio. Le loro prestazioni venivano pubblicizzate attraverso inserzioni sui quotidiani ed un call-center gestito da una prostituta romena. La donna descriveva ai clienti le due ragazze, un suo connazionale di 23 anni pattuiva telefonicamente il prezzo (da 100 a 200 euro l'ora), il luogo e l'ora degli appuntamenti, e poi il capo dell'organizzazione, accompagnava le prostitute a casa dei clienti.

Nei locali

Nell'inverno del 2001 un'indagine condotta in territorio del Tribunale di Tolmezzo consentiva di scoprire una realtà importante. Un individuo d'origine italiana, già noto a quella autorità giudiziaria per precedenti specifici, "aveva intrapreso l'attività di impresario consistente nell'inserire ragazze lettoni all'interno di night club, opera per la quale percepiva dai gestori dei locali una somma giornaliera per ogni ragazza". Al di là della vicenda specifica, quello che è interessante è la descrizione del funzionamento dei locali notturni in riferimento alla possibilità che un avventore che lo desidera possa acquistare sesso a pagamento. L'impresario distingue i locali notturni *"in due categorie: vi sono alcuni locali al cui interno viene esercitata la prostituzione, ossia dove si fa separè; vi sono poi locali (la maggior parte) in cui la prostituzione si svolge all'esterno, ossia locali ove si fanno le cosiddette 'uscite', cioè dove i clienti, previo consenso del gestore ed eventuale pagamento del periodo in cui le ragazze non sono presenti nel locale, portano fuori le ragazze dallo stesso per consumare i rapporti sessuali"*.

Spiega poi le modalità con le quali si realizzava un guadagno e come venivano occultate le donne dell'Est. *"Il guadagno per i locali che operano con il sistema delle 'uscite' consiste nel fatto che la presenza di ragazze disponibili alla consumazione di rapporti sessuali all'esterno, oltre a far guadagnare alle stesse, attira più clienti, consentendo comunque al locale di mantenere una veste apparentemente regolare; il lavoro svolto dalle ragazze straniere poteva poi anche semplicemente consistere in una attività di intrattenimento e di compagnia all'interno del locale"*. In ogni caso "la 'sportività' (cioè la disponibilità alla prestazione sessuale) della ragazza era quasi sempre oggetto di contrattazione tra lui" e il gestore del locale. Le ragazze non erano sempre le stesse, al contrario, venivano sostituite ogni quindici giorni.

Agli inizi del 2002 i carabinieri di Trieste interrogano numerose ragazze che lavorano nei locali notturni della città e della zona. Le loro risposte ci permettono di entrare più da vicino nei *privè*.

Una ragazza moldava di 26 anni disse di aver concordato alla partenza dal suo paese un lavoro che prevedeva solo *"ballare e fare lo strip-tease, quindi lap-dance"* senza *"fare delle prestazioni particolari"*. Il suo compito era intrattenere il cliente per mezz'ora e farlo bere (per ogni bottiglia a lei toccavano 25 euro): *"oltre ad un semplice abbraccio non accadeva altro"*. Ad una domanda diretta rispose: *"lo non mi sono mai prostituita"*. Un'altra moldava di 21 anni disse. *"Non tutte le ragazze fanno lap-dance; ad esempio le più grasse o le meno belle, anziché ballare dovevano solo intrattenersi con i clienti bevendo con loro. Ci era stato garantito in Moldavia di non doverci spogliare totalmente. Una volta a Trieste ci hanno chiesto di ballare nude durante il primo spettacolo"*.

La mobilità

C'è un altro dato che emerge circa i luoghi della prostituzione ed è la estrema mobilità delle donne che passano da un quartiere ad un altro, da una città all'altra con estrema facilità e rapidità. Si spostano per non essere individuate, per non incappare nelle maglie delle retate che in certi periodi sono particolarmente numerose e per di più mirate a colpire la prostituzione straniera.

Il numero delle donne che è in movimento è notevole, dunque c'è bisogno di una rete ampia e solida che sia in grado di dirigere e di organizzare tutti gli spostamenti. Ad ogni cambio di città la donna cambia nome e quando viene intercettata dalle forze dell'ordine dà un nome di fantasia.

Tra i trafficanti spuntano le donne

Veniamo ora ad uno degli elementi di sicura novità di questo nuovo millennio: il ruolo assunto da un numero sempre crescente di donne nell'ambito della tratta di altre donne e delle attività di sfruttamento della prostituzione delle stesse. Cosa significa tutto ciò? Un nuovo protagonismo delle donne? Forse è possibile dire che c'è anche questo aspetto, ed è tra quelli più significativi. Il fatto più rilevante è che alcune sono sicuramente alla testa dell'organizzazione della tratta. Il salto di qualità è indubbio rispetto all'immagine che si è sempre avuta delle donne dell'Est. Molte di queste donne che hanno una funzione di comando rimangono fuori dai confini dell'Italia – almeno un congruo numero che sembra in aumento – e da lì danno disposizioni, impartiscono ordini, si preoccupano del buon andamento della merce in arrivo. Altre arrivano in Italia, a volte a seguito delle donne che hanno personalmente reclutato.

Vediamo alcune storie.

Olga è una ucraina che, nonostante la sua giovane età - ha appena 25 anni - si fa carico di introdurre in Italia giovani da avviare alla prostituzione. Inoltre è impegnata a svolgere personalmente l'attività di prostituzione, predispone mezzi, luoghi e persone al fine di agevolare e trarre vantaggio economico dalla prostituzione svolta da altre connazionali. Ha un "ruolo direttivo" ben preciso, come si scopre ascoltando le telefonate dirette al suo paese d'origine nell'abitazione della madre dove si facevano trovare i cognati che erano i suoi reclutatori in Ucraina. Una gestione familiare della tratta, efficace e rapida, oltre che sicura. Rivolta ad uno di loro diceva: *"Mi servono due ragazzine...tu fai loro i documenti, compri i visti, io so già quanto di devo spedire, quanto costerà tutto, tu me le mandi e io le verrò a prendere qui e basta!"*. E' lei che comanda, che dice cosa devono fare gli altri, che dà ordini; e lo fa in modo spiccio, autoritario. Colpisce un termine da lei usato – ragazzine – soprattutto perché lei stessa ha solo 25 anni, è poco più di una ragazzina, nel pieno della giovinezza.

Poi ci sono le donne che hanno ruoli direttivi oppure organizzano il traffico in prima persona. Inna è una ucraina che già nel 1996 aveva convinto sei connazionali a venire in Italia con la promessa "di farle lavorare in un bar ove avrebbero guadagnato lautamente". Aveva pensato lei a tutto, dai passaporti al trasporto in pullman turistico fino a Rimini dove le ragazze furono costrette a prostituirsi. Alle rimostranze delle ragazze le minacciò di "farle uccidere da suoi conoscenti". Non sicura dell'efficacia delle minacce, le controllava arrivando anche a dormire con loro. Insomma, faceva tutto lei.

In Moldavia, raccontarono alcune ragazze nel gennaio del 2000, una donna organizzava il traffico utilizzando come copertura un'agenzia individuale e come strumento di lavoro il cellulare.

Accanto a queste donne che a pieno titolo possono essere annoverate tra le protagoniste della tratta, ci sono quelle che rivestono un ruolo più ambiguo perché sono donne che si prostituiscono e nel contempo hanno un rapporto di connivenza e di convivenza con il capo o con quanti all'interno dell'organizzazione detengono posizioni apicali. A quanto pare, si sta operando un passaggio di fase dal momento che gli uomini, per varie ragioni, tendono a delegare alle donne funzioni, ruoli, compiti prima esercitati direttamente e senza intermediazioni.

La delega alla donna è probabilmente dettata dalle necessità, per l'uomo, di non esporsi troppo nell'azione di sorveglianza e di accompagnamento delle donne sul luogo di lavoro. Sorveglianza ed accompagnamento sono attività particolarmente visibili, esposte all'osservazione delle forze dell'ordine e alla conseguente repressione. Utilizzare le donne significa "mimetizzare" queste funzioni e renderle invisibili agli occhi delle forze dell'ordine. Gli uomini stanno appaltando – alternando favori, minacce e ricatti – le funzioni di sorveglianti a donne che ad uno sguardo non avvertito o superficiale appaiono far parte del gruppo delle vittime. Sta emergendo questa figura di donne sorveglianti, di donne carceriere. La loro funzione, a volte è più ampia di quanto non lasci intendere tale definizione, nel senso che questo tipo di donne ritira i soldi, li manda in patria e svolge altre attività particolarmente rilevanti.

Prima era una figura tipica della prostituzione di origine nigeriana, adesso questa modalità si sta estendendo e sta prendendo piede anche fra le donne originarie dei paesi dell'Est.

C'è da tenere conto che quando l'organizzazione dei trafficanti conta molte persone queste figure di donne sorveglianti sono più di una perché ogni uomo controlla una o più prostitute ed ha l'abitudine di scegliere tra di loro una donna di fiducia. Si può dire che ogni sfruttatore ha la sua donna di fiducia, sicché le vittime, quando parlano, indicano una o più donne che hanno tali caratteristiche. Queste donne, legate a uomini che hanno posizioni rilevanti nel gruppo, "non si limitano, come in altri casi dimostrato, a svolgere un ruolo di controllo in strada sulle altre ragazze, bensì hanno compiti rilevanti all'interno del gruppo, arrivando in alcuni casi ad usare violenza contro le donne che non 'lavorano' secondo le disposizioni impartite". Nella prostituzione rumena, è facile incontrare questo tipo di figura.

Cristina è una che appartiene a questa moderna schiera di donne del capo. E' rumena, fidanzata di uno sfruttatore e si prostituisce assieme alle altre ragazze, a Modena nel 2001. Nell'agosto del 2002 viene registrata una telefonata tra uno sfruttatore rumeno e una ragazza di sua fiducia e controllava le altre. Le parole sono molto significative perché indicano come l'uomo vellicasse l'amor proprio della donna valorizzando le sue capacità: *"sono tutte nuove, lo sai anche tu, per questo ti ho messo là, tu sei furba, lo sai fare, ma quelle là non sanno niente, quando io sono passato là, parlavano rumeno davanti alla polizia"*. La donna, come si vede, è incaricata della iniziazione delle giovani appena arrivate che sono impacciate, non sanno cosa fare, quanti soldi chiedere, come vestirsi, come muoversi per attirare l'attenzione dell'uomo e trasformarlo da curioso osservatore in cliente. Sono tutte tecniche che si imparano, ma c'è bisogno di un'istitutrice.

Questa nuova figura di donna si prolunga nel nuovo millennio anche nella prostituzione albanese che pure è quella dove il predominio del maschio è indubbio ed indiscusso, senza rivali.

A completare il quadro, le donne ricoprono il ruolo di "esattrici e controllori per conto dei loro stessi protettori e occupandosi anche della 'iniziazione' al mestiere delle più giovani e inesperte".

La figura della cassiera è presente in altri gruppi organizzati albanesi, come dice una ragazza kosovara. Secondo il suo racconto, c'era una "donna molto dura con molto carisma e peso specifico all'interno del gruppo". Addirittura era stata fatta una apposita riunione nel corso della quale era stato deciso di affidarle questo incarico e da quel momento in poi quella donna ritirò i soldi incassati dalle ragazze che si prostituivano.

Altri gruppi, oltre quello rumeno ed albanese, adottano il metodo di utilizzare le donne in questi nuovi ruoli legati alla tratta e allo sfruttamento della prostituzione. Sembra cominci a diventare una vera e propria tecnica diffusa e praticata da tutti.

Le tenutarie italiane

Tra le donne inserite con un ruolo definito nello sfruttamento della prostituzione ci sono anche delle italiane che svolgono la funzione di moderne "maitresse", di "tenutarie" nelle case di appuntamenti. È il caso di tre donne scoperte il 30 aprile del 2005 in due appartamenti utilizzati come "case chiuse" nel quartiere Monti, al centro di Roma. I Carabinieri hanno accertato che le proprietarie delle abitazioni, una 50enne di Roma e due 80enni, una di origine bolognese e l'altra ciociara, gestivano un giro di ragazze-squillo che, pagando un affitto temporaneo, avevano a loro disposizione delle stanze per incontrarsi con i clienti.

Poco distante, in un altro appartamento una anziana donna di 77 anni aspettava i clienti delle ragazze all'ingresso. Per ognuno di loro percepiva dieci euro.

Come ne escono, quelle poche che escono

Poter fuoriuscire dalla rete di sfruttamento in cui migliaia di donne si trovano imprigionate non è facile, né indolore. La mancanza di una piena ed immediata consapevolezza della propria condizione di sfruttate ed uno stato d'animo sicuramente molto provato rendono difficile il percorso d'autocoscienza e, conseguentemente, di ribellione.

Per comprendere il fenomeno non bisogna dimenticare che alla base della condizione di sfruttamento della vittima vi è un “contratto”, naturalmente ingannevole e disatteso, tra la donna e lo sfruttatore. Solo quando l’inganno viene smascherato – e, spesso, questo non avviene nell’immediato – si trova il coraggio della ribellione che si esplicita nella fuga. Inoltre, altro dato fondamentale, le donne non conoscono la regolamentazione del fenomeno della prostituzione nel nostro Paese (Legge Merlin), né, tanto meno, l’art. 18 T.U. 286/98 (L. 40/98), che permetterebbe loro la fuoriuscita dal racket ed il reinserimento nella comunità.

Se a queste due pre-condizioni aggiungiamo che, in alcuni casi, la donna vive in una condizione di dipendenza affettiva nei confronti dello sfruttatore, i tempi di elaborazione della propria condizione si allungano ulteriormente. Nella stragrande maggioranza dei casi gli episodi di fuga e di denuncia avvengono in gran parte in seguito all’intervento delle forze dell’ordine, in casi più rari per l’aiuto di un cliente o delle unità di strada. Stranamente, anche se le figure del poliziotto e del carabiniere sono vissute dalla donna in modo ambivalente (difficile fidarsi di una persona in divisa visto che lo sfruttatore di solito convince la vittima che saranno proprio loro ad arrestarla ed a rimpatriarla con la forza) sono proprio queste personalità che, dopo aver dimostrato un’attenta capacità d’ascolto e di rassicurazione, riescono a convincere la donna a denunciare.

Le operazioni delle forze dell’ordine sono portate a buon fine anche grazie alle denunce delle ragazze, ai loro racconti spontanei. Le ragazze in questo modo non solo si liberano dalla loro condizione di schiavitù, ma spesso aiutano anche a scoprire il traffico di altre loro connazionali.

Ci sono anche testimonianze di ragazze che decidono di andare oltre la semplice, seppure fondamentale dichiarazione, per partecipare fattivamente alle indagini. E’ il caso di Svetlana, una romena di 16 anni, giunta in Italia per trovare un lavoro e costretta a prostituirsi da un albanese di 24 anni, con il quale ha iniziato una relazione e che l’ha pure messa incinta. La ragazza era costretta a prostituirsi sulla via Casilina e a consegnare all’albanese tutti i soldi che guadagnava. Ha resistito per due mesi a questa vita, ma poi ha telefonato per chiedere aiuto ai Carabinieri, ai quali ha raccontato tutta la sua storia. L’uomo che la sfruttava e’ stato così arrestato con l’accusa di induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Le ragazze che decidono di denunciare i propri trafficanti e alcune che invece, pur non denunciando, chiedono aiuto per cambiare vita, vengono sistemate in case di accoglienza che aprono le loro porte soprattutto alle minorenni. Per alcune maggiorenni recidive che vengono fermate durante le retate scatta invece l’arresto per la violazione delle norme riguardanti il permesso di soggiorno e una buona parte di loro viene rimpatriata.

Non mancano purtroppo i casi di donne o bambine che scappano dalle case di accoglienza e tornano in strada, oppure, una volta rimpatriate, non trovando altre soluzioni di vita nel paese di origine, decidono di rientrare nel nostro paese per continuare a prostituirsi.

La liberazione delle donne africane

Per le ragazze africane liberarsi dalla servitù da debito è tra le cose più complesse e difficili. Quasi mai si riesce a rompere questa catena soffocante. La cifra da restituire non si riesce a raggiungere facilmente dato che la madame preleva dai guadagni delle ragazze cospicue come rimborso delle spese dell’affitto della casa in cui vivono, delle bollette, dell’acquisto del posto sul marciapiede; si riscuotono soldi anche per il sapone e il dentifricio.

Una donna nigeriana racconta di aver continuato a pagare il suo debito anche dopo essere uscita dal giro della prostituzione grazie al rapporto con un italiano con cui era andata a vivere. Pagava perché aveva preso un impegno suggellato anche dai suoi genitori con un rito voodoo e soprattutto perché le era stata mostrata una cassetta dove erano registrate le implorazioni dei famigliari rimasti in Nigeria, visibilmente minacciati.

Per questo quando le donne si affrancano completamente dal debito organizzano una festa di liberazione che suggella l’evento.

L’aspetto più crudele è che molte di esse una volta estinto il debito si trasformano in madame, capitalizzando il guadagno che sono riuscite a trattenere, investendo nel reclutamento di altre ragazze.

Ci sono però anche ragazze che sono riuscite a trovare crepe nella serrata organizzazione che le controlla e a fuggire, alcune di loro si sono rifatte una vita nel nostro paese, anche se è impossibile dimenticare tutto ciò che hanno subito.